

## *ECONOMIA*

a cura di Andrea Pitzalis

GIUSEPPE BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino 2006, 2<sup>a</sup> ed., pp. 299, € 19,00.

Negli ultimi anni si è fatto pressante nella pubblicistica italiana, non solo accademica, il bisogno di ripensare e riflettere sul significato dell'esperienza industriale del nostro Paese. Le opere che affrontano questo problema, da molteplici punti di vista, si sono succedute a ritmo incalzante: basti pensare ai numerosi libri che affrontano l'aspetto del cosiddetto "declino", come, a puro titolo esemplificativo, alcuni saggi quali *La scomparsa dell'Italia industriale* [Gallino L. Torino, Einaudi, 2003] e *L'impresa irresponsabile* [Id., Torino, Einaudi, 2005] o lavori, anche recentissimi, che affrontano il mondo del lavoro salariato di fabbrica nelle sue sfaccettature organizzative e culturali<sup>1</sup>. La realtà quotidiana, d'altro canto, fatta di delocalizzazioni, chiusure d'impianti e morti sul lavoro, pone all'attenzione numerosi esempi, a volte tragici, che alimentano continuamente questo bisogno di comprendere.

Il bel libro di Giuseppe Berta, ampiamente rivisto in questa nuova edizione che fa seguito alla prima edizione del 2001, si rivela dunque in questo senso un ottimo strumento per il lettore ansioso di vedere esaustivamente ordinate e dipanate di fronte a sé le circostanze salienti e i principali protagonisti dell'avventura industriale dell'Italia nel XX secolo, con le sue eccellenze (purtroppo sempre poche) e i suoi limiti (spesso troppo numerosi). Con le parole dello stesso Berta, il libro vuol essere dunque «[...] una sorta di atlante delle esperienze e delle culture che, nell'arco del Novecento, hanno disegnato i contorni di una società industriale italiana e hanno diretto il suo sviluppo» [p. 7]. Alla base delle motivazioni del volume si trova però, ed qui la cosa più interessante, la preoccupazione che l'erosione del radicamento sociale della grande impresa industriale «po[ssa] indebolire l'armatura interna del Paese, fino a pregiudicare, con la sua capacità economica, anche la sua coesione» questo perché, come egli afferma, «in Italia, il movimento dell'industrializzazione era stato segnato da un fenomeno che non saprei indicare con un termine diverso da quello di *industrialismo*, vale a dire la spinta a fare dell'industria la chiave di volta dello sviluppo e a mobilitare e incanalare nella sua direzione tutte le risorse e le energie disponibili, restituendo per contraccambio alla società,

---

<sup>1</sup> Solo per citare una tra le molte valide ricostruzioni in merito, si può fare riferimento a Maifreda G., *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori 2007.

insieme con una ricchezza incrementata, un tono più progredito alla sua vita civile» [p. 8]. Siamo dunque, come ricordato nel titolo, di fronte a una storia dell'industrialismo italiano nel secolo scorso, concepito come un organismo in grado di organizzare allo stesso tempo le forze della produzione e quelle del mutamento sociale, la qual cosa spiegherebbe pure come l'evanescenza della fabbrica nella società attuale possa generare un profondo senso di perdita e di rimpianto.

Il profilo dell'industrialismo abbozzato da Berta si riflette nella scansione interna del volume in tre parti, corrispondenti a quelle canoniche dell'ascesa, maturità e declino tipiche di molti fenomeni sociali. L'autore individua una prima fase, che comprende tutta la prima metà del Novecento, la quale si caratterizza per la ricerca, da parte delle *élite* industriali di un acclimatemento del fordismo di marca americana nella Penisola, che si arresta quando questo sembra divenire realtà in alcune zone del Paese; la seconda fase comprende il ventennio tra gli anni '50 e gli anni '70, ovvero quel lasso di tempo in cui pare ormai che le istituzioni e i soggetti sorti dal processo di crescita economica siano ormai pienamente affermati, almeno nel Nord Italia; infine gli ultimi tre decenni, la fase in cui comincia a manifestarsi lo spettro del declino, sono quelli della perdita della centralità della produzione industriale in Occidente, in cui paradossalmente la presenza dell'industria nella vita quotidiana si fa sempre più sbiadita proprio mentre il linguaggio dell'imprenditorialità e dell'efficienza economica permea sempre più a fondo nella società, anche in ambiti dove non in precedenza non aveva avuto cittadinanza. Da notare, infine, è la particolarità delle fonti con le quali il libro è costruito. Si tratta molto spesso dei materiali più diversi (documenti aziendali, promemoria, ricordi, discorsi e scritti d'occasione, relazioni sindacali e d'assemblea, testimonianze letterarie, note a verbali e molto altro ancora), che l'autore riesce a padroneggiare e a fondere senza affaticare troppo il lettore, grazie anche alla condivisibile scelta di non appesantire il testo con un apparato di note che sarebbe risultato certamente imponente, ponendo invece una completa e godibile bibliografia ragionata in fondo al testo. Data l'ovvia impossibilità di rendere conto compiutamente della grande varietà di contenuti del libro in questa sede optiamo, in maniera del tutto discrezionale, di concentrare la nostra attenzione su quella che Berta chiama «una breve fase di maturità» dell'industrialismo italiano, tra l'altro quella trattata più estesamente nel libro, nella quale troviamo raffigurati tre sicuri protagonisti dell'epoca: Adriano Olivetti (Ivrea, 1901 - Milano, 1960), Enrico Mattei (Acqualagna, 1906 - Bascapè, 1962) e Vittorio Valletta (Sampierdrena, 1883 - Pietrasanta, 1967), della cui concezione di società industriale ci viene qui fornita una documentata e non sempre simpatetica ricostruzione.

Approdato alla guida dell'impresa di famiglia negli anni Trenta, Adriano Olivetti è senz'altro una delle figure più affascinanti ed enigmatiche della sto-

ria economica e sociale del secondo dopoguerra. Alle sue capacità manageriali, che portarono la Olivetti ad essere la prima azienda del mondo nel settore dei prodotti per ufficio, unì una instancabile sete di ricerca e di sperimentazione su come si potessero armonizzare lo sviluppo industriale con la affermazione dei diritti umani e con la democrazia partecipativa, dentro e fuori la fabbrica. Berta ci restituisce l'immagine di un Adriano Olivetti impegnato ad inaugurare a Pozzuoli, nella primavera del 1955, il primo stabilimento che una delle imprese più rappresentative del noto "miracolo" italiano, aveva deciso di realizzare nel Mezzogiorno. L'archetipo dell'americanismo riappare continuamente nella retorica e nella politica industriale olivettiana, ma non sarà mai coincidente con quello ingenuo e meno problematico di tanti ingegneri e uomini d'industria che fra le due guerre avevano scoperto l'*American System of Manufacturing*. L'America di Olivetti non è soltanto quella di Taylor e Ford, come nota acutamente Berta, ma ad essa si somma l'esperienza democratica del *New Deal* di F.D. Roosevelt, della *Tennessee Valley Authority* e del *Social security*. Una miscela in grado di contenere gli eccessi di una spinta industriale proiettata verso l'ampliamento entro una scala più modesta, "comunitaria" (come la chiama Olivetti), vale a dire quell'unità territoriale culturalmente omogenea e economicamente autonoma che sola poteva accogliere «[...] L'uomo, strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine, [che] ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante e profonde incisioni, quante dolorose ferite, quanti irreparabili danni siano occorsi nel segreto del suo inconscio» [p. 103]. Unico presidente d'azienda in Italia a parlare di natura e d'inconscio, non si fatica a comprendere come Olivetti sia stato quasi subito tacciato di utopismo e che un economista come Luigi Einaudi, che l'aveva conosciuto all'epoca del loro comune esilio svizzero nel 1943-44, sebbene benevolo nei suoi confronti, nei suoi diari lo definisse «scienista», aggiungendo che le sue idee erano una «filiazione di Saint-Simon-Keynes & C.» [p. 110].

Diverso è invece il caso di Enrico Mattei, approdato dall'Agip (che doveva liquidare nel 1945) alla creazione e alla guida dell'Ente Nazionale Idrocarburi (Eni) nel 1953, vero e proprio guerriero e avventuriero dell'economia pubblica. Uomo di studi non certo brillanti, ma dalla volontà ferrea, Mattei, forse il nostro maggior imprenditore pubblico, considerato uno degli uomini più potenti del suo tempo, puntava a costruire l'identità nazionale sull'industria. Il primo strumento a disposizione dell'Italia per vincere l'arretratezza in cui si trovava e trasformare la povertà in ricchezza era a suo avviso l'impresa pubblica, ovvero nel caso specifico l'Eni. Essa costituisce per lui «il correttivo più moderno delle distorsioni dell'economia liberale», sia accelerando «lo sviluppo dei settori e delle aree depresse», sia trasferendo «direttamente alla collettività nazionale i vantaggi raggiunti mediante l'innalzamento della produttività» [p.126].

Per Mattei non esiste alcun meccanismo concorrenziale intrinsecamente benefico, e inoltre, come fa notare Berta, la concorrenza ha preso altre forme e si combatte ormai fra Paesi, tra nazioni ricche e nazioni che devono ancora incamminarsi sulla via dello sviluppo. In questa visione, l'Italia è collocata a metà strada tra i paesi occidentali più forti e quelli deboli e poveri. Il problema centrale da risolvere è quello dell'energia, che al tempo di Mattei, ma anche al nostro, significa petrolio. Per l'Italia (e per i paesi del terzo mondo che, spesso, lo esportano) il costo dell'energia è troppo caro e lo scotto da pagare è una crescita precaria e a rischio di soffocamento. Ci vuole una nuova soluzione, la famosa strategia Eni del *fifty-fifty*, la collaborazione paritetica e la uguale divisione dei profitti coi paesi che detengono i giacimenti, quella che spaventerà non poco le grandi compagnie petrolifere internazionali (le famose "Sette sorelle", vere nemiche giurate del manager marchigiano), un metodo che è «il contrario di un sistema colonialistico, che non ha più nulla del vecchio imperialismo», perché «avere l'indipendenza economica significa avere il controllo delle proprie risorse» [p. 123]. La visione di riscatto che Mattei concepisce per un paese rimasto fino ad allora ai margini dello sviluppo come l'Italia, è quella che «attribuisce allo stato la responsabilità del progresso economico nazionale», caduti ormai i molti pregiudizi «che volevano la gestione pubblica dell'industria immancabilmente inefficiente e antieconomica in confronto alla gestione privata sempre dinamica e competitiva», gli ultimi anni avevano dimostrato invece, sono parole pronunciate nel 1962, quando mancava poco al tragico incidente aereo di Bescapè, «come l'impresa pubblica industriale, pur adeguandosi perfettamente alla gestione economica, possa e debba anche agire per imprimere una spinta al processo di sviluppo, nelle zone e nei settori che l'iniziativa privata ha trascurato, e per stabilire condizioni di concorrenza, là dove il gioco di interessi privati erige barriere a difesa di 'riserve di caccia'». Colpisce, come avverte giustamente Berta, nonostante la particolarità del settore in cui operava, quello petrolchimico, così diverso dal resto del mondo della produzione e dove la grande dimensione degli impianti, il vero fattore cruciale che Mattei però non sempre esplicitava, consentiva di cogliere obiettivi impensabili in altri rami, la «fierezza industrialista» del suo progetto, quello di un «imprenditore politico entrato nell'arena dell'economia per forzarne gli assetti e le regole interne» [p. 127].

Vittorio Valletta, infine, è stato un personaggio assai schivo, ma al tempo stesso notissimo, dato che ha ricoperto per circa un ventennio le maggiori cariche nella più importante azienda automobilistica italiana. Insegnò a lungo materie contabili in vari istituti superiori e collaborò ad uno studio di commercialista, per poi entrare in una azienda automobilistica: la Chiribiri. Nel 1921 venne chiamato dal senatore Giovanni Agnelli alla FIAT con il grado di direttore contabile. Divenne direttore generale della FIAT nel 1928, ammini-

stratore delegato nel 1939 e presidente dal 1946 al 1966. Fu protagonista della ricostruzione dell'azienda e della sua grande espansione negli anni Cinquanta. Nel 1966, lasciato il timone dell'azienda a Gianni Agnelli, venne nominato senatore a vita. Gli anni della sua presidenza sono contrassegnati da un crescendo di successi. È il momento del miracolo economico e della motorizzazione di massa, che si identifica con le due vetture progettate da Dante Giacosa, la "600", nata nel 1955, e la "500" del 1957. Valletta pone su solide basi la crescita della Fiat che passa dai 93 mila dipendenti del 1960 ai 160 mila del 1965. Inoltre favorisce l'immigrazione dal Mezzogiorno, conduce le battaglie con i sindacati e porta avanti lo stile della città-fabbrica già iniziato da Agnelli. Nel 1965 dalle linee del Lingotto e di Mirafiori escono per la prima volta un milione di vetture. Berta, nel suo libro, concentra l'attenzione su quello che sarà una delle grandi ossessioni di Valletta, ovvero la Scuola Allievi Fiat «la più grande iniziativa per la formazione mai realizzata dall'industria italiana» [p. 130]. La Scuola doveva essere il centro dove si sarebbe formata la gerarchia intermedia, i quadri che avrebbero dovuto garantire l'operatività del sistema di fabbrica, acquisendo quella sensibilità aziendale assente presso i vecchi capi di estrazione operaia, immersi in modo esclusivo nel mondo dell'officina. Dopo una prima esperienza di impegnativi corsi triennali tra il 1922 e il 1933, destinati a ragazzi tra i quindici e i diciassette anni (che prevedeva una corposa preparazione teorica affiancata al lavoro d'officina), dispersa poi in parte dagli anni della guerra, la Fiat riterrà opportuno, nel 1948-49, recuperare l'importanza dei giovani quadri allevati al proprio interno per ricostruire quei valori di disciplina e lealtà verso l'impresa e i suoi obiettivi economici a lungo occultati e disattesi. Valletta intende creare, come afferma spesso nelle sue metafore militaresche, un vero e proprio esercito del lavoro, con un rigido senso dell'ordine gerarchico in cui «c'è un unico modo previsto per essere fedeli all'azienda, quello di obbedirle senza fare domande e senza sollevare questioni» [p. 137]. Questo rigido controllo teso a formare una *koiné* aziendale in grado di influenzare il resto delle maestranze, cui si accompagnerà nel tempo il potenziamento del welfare d'impresa insieme a tutta una serie di provvidenze per i lavoratori, creerà in effetti un sistema di tipo fordista, dotato sia di compattezza che di autorevolezza interna, che reggerà fino a quasi tutti gli anni Sessanta. Sebbene, dunque, Valletta non abbia «[...] gli slanci né la disposizione a vivere l'avventura imprenditoriale come una sfida che possiedono invece, ognuno a proprio modo, Olivetti e Mattei» – dato che egli resta comunque «[...] un uomo nato nell'Ottocento, mentre gli altri due hanno il loro orizzonte nel Novecento, cui appartengono totalmente» – tuttavia li accomuna il fatto che «[...] tutti e tre sono in fondo i veri capi del personale delle loro aziende, che dirigono badando in primo luogo a selezionare i molti o i pochi che considerano i loro collaboratori essenziali» [p. 139].

CLAUDIO BERMOND, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Torino, Centro Studi Piemontesi 2007, 2<sup>a</sup> ed., pp. 271, € 27,00.

Il 2007 sarà parso sicuramente, a un osservatore non distratto delle uscite editoriali, l'anno di una qualche ricorrenza legata alla figura del noto imprenditore Riccardo Gualino. Non che fossero mancati su di lui studi più o meno approfonditi nei trascorsi decenni, senza contare la ristampa di alcuni suoi scritti (*Uragani. Il romanzo della grande crisi del '29*, Marsilio 2000, con un'introduzione di Giuseppe Berta e *Solitudine*, Marsilio 1997), ma, data l'assenza di alcun anniversario, sorprende la quantità di iniziative legate a questo protagonista indiscusso della scena economica italiana del Novecento già pubblicate quest'anno o in procinto di esserlo: tra le opere dell'originale imprenditore spiccano *Frammenti di vita* [con introduzione di A. D'Orsi, Torino, Aragno] e *Tim e Tom in America. Racconto* [con i disegni di Franco Gentilini, una nota introduttiva di Andrea Casoli e due lettere di Emilio Cecchi, Torino, Aragno]; mentre, sotto il profilo biografico, si può disporre di *Sogni e soldi. Vita di Riccardo Gualino* [di P.F. Gasparetto, Torino, Aragno 2007], ricca di testimonianze, episodi e considerazioni spesso inediti o poco conosciuti, nonché dell'ottimo lavoro di Claudio Bermond, storico dell'economia all'Università di Torino, del quale ci occupiamo in questa sede.

Riccardo Gualino nasce a Biella nel 1879 da una famiglia di orafi piuttosto numerosa (fu il decimo di dodici figli). Dopo aver frequentato gli studi classici (che non riuscì peraltro a portare a termine), volle effettuare sin da giovane delle coinvolgenti esperienze lavorative. Nel giro di pochi anni ne ebbe alcune: «da quella ligure presso l'azienda di un cognato, di nome Attilio Bagnara, che effettuava importazione di legname dall'America a quella milanese presso un'altra azienda che importava prodotti forestali dall'Austria. Infine optò per un lavoro più stabile a Casale Monferrato, presso un'impresa cementiera di proprietà dei cugini Gurgo Salice, ove venne assunto per un'attività di rappresentanza nella vendita dei cementi» [pp. 19-20]. Ben presto fu pronto per mettersi in proprio grazie all'aiuto finanziario familiare e quello di piccoli e grandi investitori del biellese e del casalese (tra cui figurano anche i Sella, noti industriali tessili): nel 1905 fonda la società in accomandita semplice *Riccardo Gualino e C.*, avente per oggetto l'industria e il commercio di legname e cemento, mentre nel 1907, la *Soc. an. Industria e commercio dei legnami*, per lo sfruttamento di foreste, l'acquisto, la lavorazione e la vendita di legname, fuse poi insieme. Ma questo sarà solo l'inizio di una fulgida carriera. Che si trattasse di commerciare legnami, di acquistare intere regioni boschive nei Carpazi, di costruire nuovi cantieri a Pietroburgo, di organizzare trasporti transoceanici, di armare velieri e battelli o, invece, di filare

nuove fibre sintetiche, di avviare innovative produzioni chimiche a partire dai fertilizzanti o aggregare piccole industrie dolciarie di qualità, le iniziative create da Gualino hanno spesso marchi ancora oggi noti o che, comunque, hanno fatto la nostra storia d'impresa, da Snia Viscosa a Rumianca, da Unicem a Venchi Unica. In ogni campo nel quale si è cimentato, sempre con spregiudicatezza e spirito entusiastico, le nuove imprese create da Gualino danno subito enormi profitti, proprio perché perseguite con estrema velocità, ma al tempo stesso si rivelano difficili da consolidare, perché più che la costruzione di una solida realtà produttiva (cosa che in qualche caso gli riesce pure), per lui conta l'inseguimento ossessivo di un'intuizione o di un'idea in continuo divenire. Le sue fortune crescevano spropositamente finché la sorte era benigna, poi si dissolvevano con altrettanta rapidità, per risorgere appena girava il vento. Del processo di industrializzazione seguito alla Grande Guerra fu senza dubbio protagonista senza uguali (soprattutto quando divenne socio degli Agnelli) e venne poi travolto da quella stessa rivoluzione che a suo modo inseguiva, finendo incontro al completo dissesto finanziario anche in seguito alle conseguenze della crisi del '29. Un capitolo a parte merita la sua nota passione per il bello nelle sue più diverse manifestazioni, che lo spinse a collezionare oggetti d'arte grazie all'amicizia col grande storico dell'arte Lionello Venturi, a sostenere l'attività del pittore Felice Casorati e del Gruppo torinese dei Sei, a promuovere le raffinate ed esclusive rappresentazioni del Teatro di Torino, a finanziare alcune importanti e innovative opere architettoniche nonché, tramite la casa di produzione cinematografica da lui fondata e tuttora esistente (la Lux film), molte opere della splendida stagione del neorealismo. Di lui però resiste un'immagine mitica ed eroica, ovvero quella del finanziere spericolato e spregiudicato, industriale innovatore e poliedrico e persino di ostinato liberale antifascista che, inviato al confino nel 1931-1932 da Mussolini (che lo definì «Cagliostro della finanza») prima a Lipari e poi a Cava dei Tirreni, unico fra i protagonisti dell'*élite* economica del tempo, non si allineò mai alle politiche del regime. Certo, tale immagine fu senz'altro favorita dall'autorappresentazione fornita da Gualino stesso nell'intensa attività letteraria degli anni del confino, ma, occorre domandarsi, quale delle sue identità sia la più autentica. Quella del *self-made man* di successo che, partito dal nulla o quasi, costruì un impero economico o quella del grande mecenate dell'arte e della cultura? Bermond, nel suo bel libro basato largamente su fonti d'archivio originali, contenente un accuratissimo apparato scientifico e bibliografico e comprendente anche ricche e interessanti appendici documentarie (in particolare è da leggere la lettera al Duce) e iconografiche (soprattutto le immagini delle molte aziende di Gualino), prova a raccontarci la "vera" storia dell'imprenditore, non arretrando di fronte alle numerose zone d'ombra, come «lo sperpero di ingenti

---

risorse pubbliche e private» perpetrato in più di un'occasione e persino i sotterfugi e gli imbrogli con i quali si sottrasse alle più gravi conseguenze dei suoi dissesti. Come l'autore stesso del volume afferma, però, «a tutt'oggi non esiste un profilo biografico completo del personaggio», lacuna che egli intende colmare col presente lavoro, con la dichiarata intenzione di soffermarsi solo brevemente sul ruolo di collezionista e mecenate del finanziere biellese e di concentrarsi, invece, «ad esaminare in modo approfondito le vicende economiche e finanziarie delle quali Gualino si fece promotore e nelle quali si trovò coinvolto a vario titolo» [p. 11]. Tuttavia, il bilancio da tracciare non è facile, dato che occorre tener conto dell'originalità di un percorso imprenditoriale e culturale che lo distinse dal resto della classe imprenditoriale per aver indicato «una via di modernizzazione liberale» al capitalismo italiano troppo spesso irretito da scorciatoie protezionistiche e da una spontanea subalternità al potere politico. Troppo estroso e spregiudicato, come dimostrano la sua ampia gamma di attività e una sensibilità e un intuito fuori del comune, al termine della scorrevolissima lettura del libro rimane soprattutto l'impressione che Gualino fosse troppo 'diverso' per essere assimilato del tutto dalla grande borghesia italiana, rimanendo una sorta di brillante *outsider*.